

INTERVISTA A GABER

Ora il malumore del signor G si abbatte sull'immoralità del mercato

di Guido Debordy

MILANO. Prosegue il tour di Giorgio Gaber. Con «Un'idiozia conquistata a fatica», show di monologhi e canzoni composti con il fedele Sandro Luporini, sarà a Bolzano, alla Haus der Kultur, dal 6 all'11 aprile, ospite della stagione di prosa del Teatro Stabile. Sull'evento, un'intervista al grande protagonista, Giorgio Gaber.

Con «Un'idiozia conquistata a fatica», lo spettacolo ospite della stagione dello Stabile di Bolzano dal 6 all'11 aprile, Giorgio Gaber riesce ancora ad irritare e imbarazzare tutti da destra a sinistra. Ma ha ancora senso procedere con la sola forza del malumore? E basta questo per dar fastidio?

«Purtroppo, in questi ultimi anni, a partire dal crollo della cosiddetta Prima Repubblica, si è creata una forte contrapposizione tra la nuova destra e la nuova sinistra.

Ciò che Luporini ed io abbiamo tentato di smascherare è proprio questa opposizione che a noi è subito sembrata forzata, indotta nelle persone dalla propaganda e dall'interesse dei partiti. Non mi sono mai schierato a favore di nessuno perché a mio avviso nella politica prevale sempre la logica del potere sull'effettivo interesse per i problemi della collettività. Questo, da qualcuno, mi è sempre stato rimproverato. Ma l'indegno spettacolo che quotidianamente la politica italiana ci offre non può che confermare questa mia posizione che, mi par di capire, è sempre più diffusa e condivisa.

Il «malumore», quindi, non credo sia attribuibile a me quanto piuttosto alle reazioni di coloro che, nei miei spettacoli, si illudono di poter trovare conferme alle loro posizioni preconstituite».

Lei individua il nemico nel mercato «squalo gigante sempre più onnipotente così bieco e spietato che non ha impedimenti morali». Ma l'individuo che cosa può fare di fronte a questo scadimento delle coscienze? Come può pensare ad una vita diversa?

«Il mercato è in effetti una delle principali questioni sulla quale lo spettacolo si interroga. Pur denunciandone gli eccessi, non si tratta di demonizzare il mercato perché non si possono non riconoscere gli innegabili vantaggi sociali ed economici che è in grado di produrre. Ormai più

nessuno può dirsi contro il mercato. Forse nemmeno il mio amico Bertinotti. Il problema che mi sembra essenziale sottolineare è il declino della coscienza individuale e collettiva che il progressivo affermarsi del mercato e delle sue logiche sembra determinare.

Del resto non abbiamo mai avuto la velleità o la presunzione di poter dare risposte definitive o individuare soluzioni a problemi tanto complessi. Ci sembra però importante sforzarci di denunciare le false risposte e le false coscienze che anziché far chiarezza alimentano la confusione e il disagio».

E' possibile che conti soltanto il denaro e il successo o non è piuttosto che il signor G è un inguaribile pessimista?

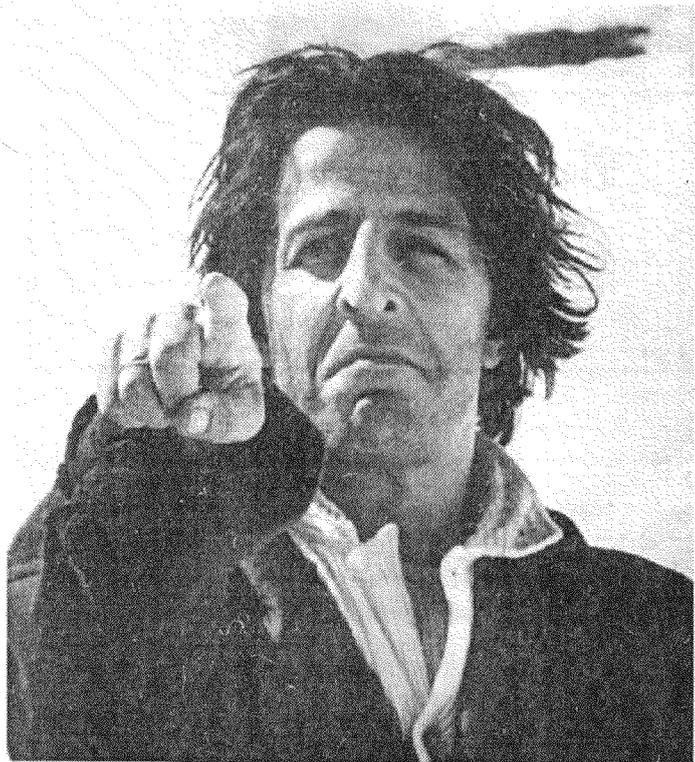
«Non credo si tratti di pessimismo. Purtroppo assistiamo ad una insensata rincorsa al denaro e al successo che vengono sempre più proposti come valori positivi, come i principali obiettivi da raggiungere. Questo è sicuramente una degenerazione dovuta alla logica imperante del mercato. La mia generazione è cresciuta nella convinzione che il successo, il prestigio, il denaro fossero la conseguenza e non il fine di un certo modo di vivere e di interpretare la realtà.

Una visione della vita, quindi, che partiva dal riconoscimento di valori morali e che sta cedendo il passo all'assoluta amoralità del mercato. Questo, tra l'altro, crea anche grande smarrimento nelle nuove generazioni».

L'hanno accusata di essere diventato di punto in bianco un qualunque. E' così? O non sarà piuttosto vero che il nostro paese è ormai indifferente a tutto compresa l'attuale guerra dei Balcani?

«L'accusa di qualunqueismo è un vecchio tormentone sempre alimentato da coloro che non sopportano che qualcuno possa vivere e pensare prescindendo dalle ideologie.

L'indifferenza non credo sia sintomo di qualunqueismo quan-



Una «classica» immagine di Giorgio Gaber

to piuttosto di impotenza di fronte ad un eccesso di informazioni e di conoscenze spesso tra loro contraddittorie che alimentano la sfiducia e l'insicurezza nelle persone».

A proposito, quali sono le sue sensazioni di fronte a quanto sta avvenendo nel cuore dell'Europa? Hanno ancora senso parole come democrazia, libertà e pace in questo momento? Siamo davvero «al minimo storico di coscienza»?

«Le tensioni, le guerre, i massacri che da un decennio stanno devastando i Balcani sono fenomeni davvero sconcertanti. E' come se in quelle culture fosse ancora molta radicata un'appartenenza quasi tribale alle proprie radici e i concetti stessi di vita e di morte sono molto diversi dai nostri. Di fronte a tutto questo l'Europa culturalmente e politicamente si è sempre dimostrata incerta, esitante e incapace ad agire. A differenza dell'America che, priva del pesante fardello di secoli di civiltà, ha sempre dimostrato ben pochi dubbi e una naturale propensione al gioco della

guerra».

Nel villaggio globale della televisione e di Internet c'è ancora posto per gli artisti, per chi in qualche modo non rientra nei canoni convenzionali? O gli uomini nuovi sono soltanto i conformisti?

«Ho la fortuna di avere da trent'anni i teatri sempre esauriti. Questo evidentemente significa che il teatro, ovviamente non solo per me, ha ancora un senso e che resiste tenacemente al dilagare delle nuove forme comunicative sempre più tecnologiche e virtuali e sempre meno fisiche».

Non è stanco di girare il paese con i suoi spettacoli? Dal «Il signor G» ad oggi sono passati tre decenni e non è cambiato quasi nulla, perché fare tanta fatica?

«Ciascuna replica del mio spettacolo implica un percorso emotivo da intraprendere ogni sera con il pubblico. E puntualmente il miracolo della comunicazione ogni volta si ripete. Finché il fisico me lo consente è un lusso, questo, al quale non intendo rinunciare».

INTERVISTA A GABER

Ora il malumore del signor G si abbatte sull'immoralità del mercato

di Guido Debordy

MILANO. Prosegue il tour di Giorgio Gaber. Con «Un'idiozia conquistata a fatica», show di monologhi e canzoni composti con il fedele Sandro Luporini, sarà a Bolzano, alla Haus der Kultur, dal 6 all'11 aprile, ospite della stagione di prosa del Teatro Stabile. Sull'evento, un'intervista al grande protagonista, Giorgio Gaber.

Con «Un'idiozia conquistata a fatica», lo spettacolo ospite della stagione dello Stabile di Bolzano dal 6 all'11 aprile, Giorgio Gaber riesce ancora ad irritare e imbarazzare tutti da destra a sinistra. Ma ha ancora senso procedere con la sola forza del malumore? E basta questo per dar fastidio?

«Purtroppo, in questi ultimi anni, a partire dal crollo della cosiddetta Prima Repubblica, si è creata una forte contrapposizione tra la nuova destra e la nuova sinistra.

Ciò che Luporini ed io abbiamo tentato di smascherare è proprio questa opposizione che a noi è subito sembrata forzosamente indotta nelle persone dalla propaganda e dall'interesse dei partiti. Non mi sono mai schierato a favore di nessuno perché a mio avviso nella politica prevale sempre la logica del potere sull'effettivo interesse per i problemi della collettività. Questo, da qualcuno, mi è sempre stato rimproverato. Ma l'indegno spettacolo che quotidianamente la politica italiana ci offre non può che confermare questa mia posizione che, mi par di capire, è sempre più diffusa e condivisa.

Il «malumore», quindi, non credo sia attribuibile a me quanto piuttosto alle reazioni di coloro che, nei miei spettacoli, si illudono di poter trovare conferme alle loro posizioni preconstituite».

Lei individua il nemico nel mercato «squalo gigante sempre più onnipotente così bieco e spietato che non ha impedimenti morali». Ma l'individuo che cosa può fare di fronte a questo scadimento delle coscienze? Come può pensare ad una vita diversa?

«Il mercato è in effetti una delle principali questioni sulla quale lo spettacolo si interroga. Pur denunciandone gli eccessi, non si tratta di demonizzare il mercato perché non si possono non riconoscere gli innegabili vantaggi sociali ed economici che è in grado di produrre. Ormai più

nessuno può dirsi contro il mercato. Forse nemmeno il mio amico Bertinotti. Il problema che mi sembra essenziale sottolineare è il declino della coscienza individuale e collettiva che il progressivo affermarsi del mercato e delle sue logiche sembra determinare.

Del resto non abbiamo mai avuto la velleità o la presunzione di poter dare risposte definitive o individuare soluzioni a problemi tanto complessi. Ci sembra però importante sforzarci di denunciare le false risposte e le false coscienze che anziché far chiarezza alimentano la confusione e il disagio».

E' possibile che conti soltanto il denaro e il successo o non è piuttosto che il signor G è un inguaribile pessimista?

«Non credo si tratti di pessimismo. Purtroppo assistiamo ad una insensata rincorsa al denaro e al successo che vengono sempre più proposti come valori positivi, come i principali obiettivi da raggiungere. Questo è sicuramente una degenerazione dovuta alla logica imperante del mercato. La mia generazione è cresciuta nella convinzione che il successo, il prestigio, il denaro fossero la conseguenza e non il fine di un certo modo di vivere e di interpretare la realtà.

Una visione della vita, quindi, che partiva dal riconoscimento di valori morali e che sta cedendo il passo all'assoluta amoralità del mercato. Questo, tra l'altro, crea anche grande smarrimento nelle nuove generazioni».

L'hanno accusata di essere diventato di punto in bianco un qualunque. E' così? O non sarà piuttosto vero che il nostro paese è ormai indifferente a tutto compresa l'attuale guerra dei Balcani?

«L'accusa di qualunqueismo è un vecchio tormentone sempre alimentato da coloro che non sopportano che qualcuno possa vivere e pensare prescindendo dalle ideologie.

L'indifferenza non credo sia sintomo di qualunqueismo quan-



Una «classica» immagine di Giorgio Gaber

to piuttosto di impotenza di fronte ad un eccesso di informazioni e di conoscenze spesso tra loro contraddittorie che alimentano la sfiducia e l'insicurezza nelle persone».

A proposito, quali sono le sue sensazioni di fronte a quanto sta avvenendo nel cuore dell'Europa? Hanno ancora senso parole come democrazia, libertà e pace in questo momento? Siamo davvero «al minimo storico di coscienza»?

«Le tensioni, le guerre, i massacri che da un decennio stanno devastando i Balcani sono fenomeni davvero sconcertanti. E' come se in quelle culture fosse ancora molta radicata un'appartenenza quasi tribale alle proprie radici e i concetti stessi di vita e di morte sono molto diversi dai nostri. Di fronte a tutto questo l'Europa culturalmente e politicamente si è sempre dimostrata incerta, esitante e incapace ad agire. A differenza dell'America che, priva del pesante fardello di secoli di civiltà, ha sempre dimostrato ben pochi dubbi e una naturale propensione al gioco della

guerra».

Nel villaggio globale della televisione e di Internet c'è ancora posto per gli artisti, per chi in qualche modo non rientra nei canoni convenzionali? O gli uomini nuovi sono soltanto i conformisti?

«Ho la fortuna di avere da trent'anni i teatri sempre esauriti. Questo evidentemente significa che il teatro, ovviamente non solo per me, ha ancora un senso e che resiste tenacemente al dilagare delle nuove forme comunicative sempre più tecnologiche e virtuali e sempre meno fisiche».

Non è stanco di girare il paese con i suoi spettacoli? Dal «Il signor G» ad oggi sono passati tre decenni e non è cambiato quasi nulla, perché fare tanta fatica?

«Ciascuna replica del mio spettacolo implica un percorso emotivo da intraprendere ogni sera con il pubblico. E puntualmente il miracolo della comunicazione ogni volta si ripete. Finché il fisico me lo consente è un lusso, questo, al quale non intendo rinunciare».